

La formazione dei presbiteri o «pastori» secondo Giovanni Paolo II

Libero Gerosa

Facoltà di Teologia (Lugano)

In un periodo di grandi cambiamenti come quello in cui è stato celebrato il Concilio Vaticano II la «vera sfida» di fronte alla quale furono posti i Padri conciliari toccava la loro comprensione profonda della natura della Chiesa nel suo rapporto con il mondo e quindi anche il ruolo particolare dei ministri sacri. A conclusione del Convegno sulla ricezione del Vaticano II, svoltosi a Roma nel febbraio 2000, Papa Giovanni Paolo II afferma: «Abbiamo raccolto quella sfida – c'ero anch'io tra i Padri conciliari – e vi abbiamo dato risposta *cercando un'intelligenza più coerente con la fede*»¹. Ecco, alla luce di questa ricerca di una intelligenza più coerente della fede nel sacramento dell'Ordine, qual è l'insegnamento principale del Concilio Vaticano II circa il ruolo dei presbiteri nella Chiesa come comunione, da tenere fisso quale punto di riferimento nella loro formazione?

Dall'analisi dei testi conciliari sulla struttura teologico-giuridica dell'Ordine sacro e sull'identità ecclesiological del presbitero emerge innanzitutto con chiarezza la grande capacità dell'assise ecumenica di proporre un «rinnovamento nella continuità» dell'unico soggetto-Chiesa e dei suoi «ministri sacri»².

Infatti, se dopo il Concilio Vaticano II è possibile definire i presbiteri come «veri pastori d'anime» (OT 4,1), senza temere di cadere in contraddizione con il loro essere chiamati a fungere da «uomini di comunione»³, ciò lo si deve anche a quanto

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di conclusione del Convegno sulla ricezione del Concilio Vaticano II* (27 febbraio 2000), in *L'attività della Santa Sede nel 2000*, Città del Vaticano 2001, 126; qui citato da R. FISICHELLA, *Il Magistero teologico di Giovanni Paolo II*, in GIOVANNI PAOLO II, *Tutte le encicliche. Testo latino a fronte*, Milano 2010, 7-76, qui 36.

² Il successore di Giovanni Paolo II in merito parla di «ermeneutica della riforma»; cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, Città del Vaticano (22 dicembre 2005), in AAS 98 (2006) 40-53.

³ Questa espressione, coniata per la prima volta da Giovanni Paolo II al nr. 18, cpv. 3 della *Pastores dabo*

già Papa Pio XII insegnava nella sua Costituzione *Sacramentum Ordinis* del 1947⁴. Un testo, questo, che opera un duplice rinnovamento nella comprensione della tradizione dogmatica relativa al sacramento dell'ordine, perché da una parte evidenzia che «il segno sacramentale proprio dell'ordinazione sacerdotale è l'imposizione delle mani», e dunque che «non si è preti da soli ma nel collegio presbiteriale di un vescovo», e dall'altra parte che «la formula sacramentale vera e propria è la *Praefatio*», modellata con i caratteri di una epiclesi e quindi capace di evidenziare come «la Chiesa, a differenza delle istituzioni mondane, non conferisce dei poteri in *virtù di un diritto suo proprio*, ma quale creazione dello Spirito Santo del cui dono continuamente vive; è lo Spirito che essa deve invocare, *affinché abiliti uomini al suo servizio*»⁵.

Ed il servizio dei presbiteri, ed in particolare dei vescovi, come precisa il Concilio Vaticano II, è quello di essere *autorità nella comunità*, ossia uomini capaci di far crescere tutti i fedeli nella comunione e quest'ultima nella valorizzazione di ogni singola persona battezzata.

Autorità nella comunità significa, colui che in forza di un sacramento o di un carisma «fa crescere gli altri. *Augere* in latino vuol dire precisamente *far crescere*. Si può dire che autorevole è chi restituisce gli altri alla propria identità, chi aiuta le persone a ritrovare la propria dignità vera. In altri termini: chi davvero contribuisce significativamente nella vita delle persone affinché trovino e custodiscano la propria strada nella vita. Non chi schiaccia la gente, la manovra, la illude per il proprio tornaconto o si limita a intrattenerla nel nulla. Genera invece cammini di libertà chi provoca uno stupore reale che apre il cuore e la mente al mistero di Dio e della vita»⁶.

I Padri conciliari erano lucidamente consapevoli di questa verità: sia quando definivano la struttura costituzionale della Chiesa come comunione, dove evidenziano il ruolo insostituibile dello Spirito Santo che unifica la Chiesa «nella comunione e nel

vobis (1992), è descritta nei suoi nessi con gli altri stati di vita e vocazioni ecclesiali in modo magistrale dallo stesso Pontefice nel nr. 55 della famosa esortazione apostolica *Christifideles laici* del 30 dicembre 1988; per una conseguente identificazione dei principali profili «giuridici» dell'identità del presbitero, cfr. L. GEROSA, Il prete: «uomo di comunione» perché «uomo vero»? Profili canonistici dell'identità e della missione del presbitero, in *RTL* 3 (2009) 453-470. Che l'espressione «uomo della comunione» sia ormai entrata comunemente nel linguaggio teologico, lo dimostra pure l'uso che ne fa uno dei più recenti testi del Magistero, cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, Roma 2002, n. 9.

⁴ Il testo della Costituzione, pubblicata del 1947, si trova in AAS 40 (1948) 1-2, 5-7.

⁵ Tutte le espressioni messe tra virgolette sono tratte dall'articolo: J. RATZINGER, *Il sacramento dell'Ordine nell'insegnamento cristiano*, in *Communio* 59 (1981) 40-52, qui citato dalla riedizione in J. RATZINGER, *La vita di Dio per gli uomini. Scritti per Communio*, Milano 2006, 136-147.

⁶ L. VIOLONI, *La sfida educativa di Gesù. Il cammino con i discepoli nel Vangelo di Marco*, Cinisello Balsamo 2011, 22.

ministero, la provvede e dirige coi diversi *doni gerarchici e carismatici*»⁷; sia quando approfondivano il ruolo ecclesologico specifico del sacerdozio ministeriale.

Infatti, per i Padri conciliari, premesso che in Cristo, e solo in Cristo, si realizza l'unità perfetta fra sacrificante e sacrificato: «L'Agnello sarà il loro Pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita» (Ap 7,17) la specificità della funzione di presbiteri nella realizzazione della comunione ecclesiale consiste nella loro partecipazione, conferita dal sacramento dell'ordine, all'«autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo» (PO 2,3).

Proprio perché tutti i ministri sacri, ed in particolare i vescovi avendo ricevuto la pienezza dell'ordine sacro (LG 21,1), con la *sacra potestas*⁸ di cui sono rivestiti formano e dirigono il popolo sacerdotale (LG 10,2), nella loro educazione e formazione occorre tendere a farne dei «veri pastori d'anime» (OT 4,1), affinché raggiungano «la santità nel modo loro proprio» (PO 13,1).

1. Le principali fonti normative della formazione dei presbiteri

Il punto sorgivo di ogni itinerario formativo dei presbiteri, e dunque la «via maestra»⁹ della storia di ogni vocazione sacerdotale, è messo in luce con grande lucidità da papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabō vobis*, laddove descrive i contenuti e i mezzi della pastorale vocazionale:

«Nel servizio alla vocazione sacerdotale e al suo itinerario, ossia alla nascita, al discernimento e all'accompagnamento della vocazione, la chiesa può trovare un modello in Andrea, uno dei primi discepoli che si pongono al seguito di Gesù. È lui stesso a raccontare al fratello ciò che gli era accaduto: *'Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)'* (Gv 1,41). E il racconto di questa *scoperta* apre la strada all'incontro: *'E lo condusse da Gesù'* (Gv 1,42). Nessun dubbio sull'iniziativa assolutamente libera e sulla decisione sovrana di Gesù. È lui che chiama Simone e gli dà un nuovo nome: *'Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: 'Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)'* (Gv 1,42). Ma pure Andrea ha

⁷ LG 4,1; per un ampio commento del testo conciliare cfr. L. GEROSA, *Carisma e diritto nella Chiesa*, Milano 1989, 48 ss.

⁸ Per un'analisi completa del significato canonistico di questa nozione conciliare, cfr. P. KRÄMER, *Servizio e potere nella Chiesa*, Lugano 2007.

⁹ L'espressione è tratta da E. DAL COVOLO, *In ascolto dell'Altro. Esercizi spirituali con Benedetto XVI*, Città del Vaticano 2010, 125.

avuto la sua iniziativa: ha sollecitato l'incontro del fratello con Gesù. *'E lo condusse da Gesù'*. Sta qui, in un certo senso, il cuore di tutta la pastorale vocazionale della chiesa, con la quale essa si prende cura della nascita e della crescita delle vocazioni, servendosi dei doni e delle responsabilità, dei carismi e del ministero ricevuti da Cristo e dallo Spirito»¹⁰.

L'aver attirato l'attenzione su questo cuore di ogni pastorale vocazionale e di tutti gli itinerari formativi dei presbiteri è certamente uno dei grandi meriti di questa importante esortazione apostolica postsinodale; essa rimane, tutt'ora, il documento base a cui riferirsi nel trattare della formazione dei ministri sacri, tuttavia la materia è talmente delicata da esigere uno sforzo maggiore, rispetto ad altri settori del diritto canonico, nella ricerca della reciproca integrazione fra le diverse fonti normative, ossia: a) i documenti del Concilio Vaticano II (soprattutto PO e OT); b) il Codice di Diritto canonico del 1983; c) la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, ripresa e leggermente ampliata nel 1985¹¹; d) la già citata EA *Pastores dabō vobis* (25 marzo 1992); e) i diversi regolamenti emanati dalle Conferenze dei Vescovi e/o dalle singole diocesi.

2. Le quattro dimensioni della formazione sacerdotale

Da ognuna delle cinque fonti normative citate risulta chiaro che, al di là di tutte le specificità particolari, ogni itinerario formativo dei presbiteri è composto da quattro elementi distinti e reciprocamente integrantesi:

a) la formazione umana; b) la formazione spirituale; c) la formazione intellettuale; d) la formazione pastorale. La citata Esortazione apostolica *Pastores dabō vobis* parla di quattro «itinerari formativi» come pure di «ambienti» e «soggetti responsabili» distinti, che devono favorire l'integrazione di queste dimensioni in «un unico organico percorso di vita cristiana e sacerdotale»¹².

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores dabō vobis* (25 marzo 1992), in AAS 84 (1992) 657-804, qui n. 38.

¹¹ Mentre la prima versione della *Ratio* si trova in AAS (1970) 321-384, quella del 19 marzo 1985 non è stata pubblicata negli AAS ed è più difficilmente reperibile; cfr. tuttavia OCHOA *Leges VI*, 9069-9109; sulla necessità di integrare reciprocamente tutte queste fonti, cfr. R. WEIGAND, *Die Ausbildung und Fortbildung der Kleriker*, in HdbKatKR (2ª ed), a cura di J. LISTL – H. SCHMITZ, Regensburg 1999, 292-300, qui 292.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores dabō vobis*, qui n. 42, cpv. 4.

2.1. L'armonizzazione dei quattro itinerari formativi del presbitero

Giovanni Paolo II definisce il Seminario Maggiore non come «uno spazio materiale» o un unico «luogo», ma come «un'atmosfera che favorisce ed assicura¹³» questo organico percorso formativo. Quindi, al di là delle norme relative alla durata del tempo di formazione, i sei anni richiesti complessivamente dal can. 250 per gli studi filosofico-teologici e i quattro anni minimi imposti dal can. 235 § 1 per la formazione presso il Seminario Maggiore, non è sancito in alcun modo né che tutto debba svolgersi in quest'ultimo, né tanto meno che l'integrazione dei diversi itinerari formativi debba svilupparsi in quest'ultimo, né tanto meno che l'integrazione dei diversi itinerari formativi debba svilupparsi secondo un unico schema prestabilito. Tanto alle Conferenze dei Vescovi (can. 242 § 1), quanto ai singoli Vescovi diocesani (can. 243), è lasciata ampia libertà circa le modalità con cui realizzare l'organica armonizzazione delle quattro dimensioni della formazione sacerdotale. Se la formazione intellettuale può essere affidata a facoltà di Teologia ecclesiastiche o ad altre istituzioni accademiche d'eccellenza, a condizione che sia garantita la piena autonomia della Santa Sede e del Vescovo diocesano nella procedura del cosiddetto *nihil obstat*, gli altri tipi di formazione (umana, spirituale e pastorale) di norma devono essere affidati ad un Seminario Maggiore. Subito dopo il Concilio Vaticano II si è prestata grande attenzione al *corso* o *tirocinio pastorale* (da uno a due anni), da svolgere alla fine degli studi filosofici-teologici e sempre in collegamento con il Seminario Maggiore. Senza nulla togliere all'importanza della formazione pastorale dei candidati al presbiterato, in alcune regioni si è però sopravvalutato questo aspetto a scapito degli studi di base, al punto che, lo stesso papa Giovanni Paolo II, si è sentito in dovere di «contrastare con decisione la tendenza a ridurre la serietà e l'impegno degli studi»¹⁴, sia filosofici che teologici. In tempi più recenti, si è invece dovuto constatare una base insufficiente e lacunosa nella preparazione umana, spirituale, catechetica e liturgica dei candidati che chiedono di essere ammessi al Seminario Maggiore. Di conseguenza è stata rilanciata, anche da fonti autorevolissime¹⁵, l'idea di un anno «propedeutico»¹⁶ gestito da ogni singolo Seminario Maggiore, analogamente al «noviziato» degli Istituti di vita consacrata. Anno propedeutico o di noviziato diventa ormai indispensabile per garantire ai superiori e ai candidati un tempo ed un

¹³ *Ibid.*, n. 42, cpv. 2.

¹⁴ *Ibid.*, n. 56.

¹⁵ È il contenuto principale della proposta che S.E. J.-L.Brugès, Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, fa in un articolo apparso il 4 luglio 2009, in *Die Tagespost Forum*, n. 27, 17.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, qui n. 62, cpv. 4.

ambiente congrui per operare il discernimento vocazionale e verificare l'esistenza della necessaria maturità affettiva nei candidati al ministero ordinato¹⁷. Infatti «la vocazione è un dono della grazia divina, ricevuto tramite la Chiesa, nella Chiesa e per il servizio della Chiesa» e di conseguenza «il solo desiderio di diventare sacerdote non è sufficiente e non esiste un diritto a ricevere la Sacra Ordinazione»¹⁸. Anzi, se si desidera formare dei presbiteri che siano ad un tempo «veri pastori d'anime» e autentici «uomini di comunione», è necessario fin da subito verificare nei candidati all'Ordine sacro l'esistenza di tutte quelle qualità umane (capacità di relazione con gli altri, amore per la verità, lealtà, rispetto per ogni persona) che sono alla base di «personalità equilibrate, forti e libere»¹⁹ capaci, come tali, di quel dono totale di sé che è l'essenza dell'obbligo giuridico «di osservare la continenza perfetta e perpetua per il regno dei cieli» (can. 277 § 1).

2.2. La disponibilità a lasciarsi educare al «dono di sé, radice e sintesi della carità pastorale»

Se la «formazione spirituale» degli alunni di un Seminario Maggiore è finalizzata all'acquisizione di un «rapporto profondo con Cristo, unito ad una adeguata maturità umana» (can. 244) e quella continua dei presbiteri già consacrati, è tutta incentrata sul «modo peculiare» con cui anche loro devono «tendere alla santità» (can. 276 §1), è perché il dono totale di sé, in cui consiste ad un tempo l'essenza del celibato sacerdotale e quella della carità pastorale, è di fatto una «missione d'amore», un dono che «non ha confini» e che si compie definitivamente solo nell'aldilà: nel celibato sacerdotale come nella verginità «... l'uomo è in attesa, anche corporalmente, delle nozze escatologiche di Cristo con la Chiesa, donandosi integralmente alla chiesa nella speranza che Cristo si doni a questa nella piena verità della vita eterna»²⁰.

«Il celibato sacerdotale – come precisa poi Giovanni Paolo II al n. 29,5 della EA *Pastores dabo vobis* – è dunque da accogliere con libera e amorosa *decisione da rinnovare continuamente*, come stimolo della carità pastorale, come *singolare partecipazione alla paternità di Dio* e alla fecondità della Chiesa, come testimonianza al mondo del Regno escatologico».

¹⁷ In merito, cfr. pure M. CAMISASCA, *Discernimento vocazionale e devozione spirituale dei candidati al presbiterato*, in RTLu 3 (2009) 471-485.

¹⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Istruzione Circa criteria ad vocationes discernendas*, in AAS 97 (2005) 1107-1012.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 43, cpv. 3.

²⁰ *Ibid.*, n. 29, cpv. 1.

Conoscendo bene le difficoltà che si incontrano nel cammino di formazione ad un simile dono totale di sé, Giovanni Paolo II anticipa, con l'autorevolezza affettuosa di un padre e la forza carismatica di un profeta, i principali significati esistenziali e spirituali delle norme giuridiche appena citate in un testo ufficiale, ma purtroppo poco noto, ossia la lettera *Novo incipiente*, da lui inviata a tutti i presbiteri l'8 aprile 1979²¹. In questa lettera Giovanni Paolo II evidenzia in modo chiaro che il presbitero è un uomo «preso fra gli uomini... per il bene degli uomini» (Eb 5,1), ma anche e soprattutto che la particolare sollecitudine del prete per il destino ultimo di ogni uomo, tradizionalmente nota come «cura delle anime» e denominata da san Gregorio Magno «arte delle arti», presuppone la rinuncia al matrimonio per il Regno dei cieli, rinuncia che è una «ferita», che evoca quella «ferita metafisica» o desiderio di «unione mistica» (con la Bellezza e Pienezza della vita umana!) iscritto nel cuore di ogni battezzato e di cui parla il *Catechismo* al n. 2014, ma anche e soprattutto un «dono straordinario», che il presbitero deve custodire con la coscienza di possedere «un tesoro in vasi di creta».

Il «celibato per il Regno dei cieli», continua Giovanni Paolo II, «non è soltanto un segno escatologico, ma ha anche *un grande significato sociale*, nella vita presente, per il servizio al Popolo di Dio. Il Sacerdote, attraverso il suo celibato, diventa l'uomo per gli altri, in modo diverso da come lo diventa uno che si lega in unità coniugale con la donna... (e perciò) ... cerca *un'altra paternità* che si manifesta in tutta la sua chiarezza, quando il mantenimento della parola data a Cristo attraverso un consapevole e libero impegno celibatario per tutta la vita, incontra difficoltà, viene messo alla prova, oppure è esposto alla tentazione»²².

Queste difficoltà sono connaturali ad ogni dono straordinario, con grande rilevanza sociale, e non solo al celibato. Osserva infatti sapientemente il Prefetto della Congregazione per il Clero, Cardinale Mauro Piacenza: «Il celibato non è estraneo alla cultura contemporanea più di quanto possa sembrarlo la fedeltà coniugale o la continenza prematrimoniale. È doveroso riconoscere che siamo di fronte ad una delle più grandi sfide educative della modernità; dopo la rivoluzione del 1968, che prometteva la liberazione dell'uomo, ma che in realtà lo ha reso schiavo dei propri istinti, è necessario e urgente rieducare l'intera sfera affettiva, riconoscendone la grandezza e la dignità, ma, al contempo, collocandola in quella cornice di limite

²¹ Il testo della lettera si trova in AAS 71 (1979) 393-417.

²² *Ibid.*, nn. 8 e 9.

oggettivo che la Teologia chiama peccato originale, con le conseguenze che ne derivano. La logica che soggiace al celibato sacerdotale è la medesima che possiamo riscontrare nel matrimonio cristiano: il dono totale del “tutto” e del “per sempre” nell’amore. È la medesima dinamica che investe la vita dell’uomo, riconoscendovi il primato di Dio e, di conseguenza, anche il primato della sua volontà, che liberamente chiama quelli che Egli vuole»²³.

In modo più stringato e decisivo lo affermava già nel 1994 l’allora prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede, Cardinale Joseph Ratzinger, quando a proposito della formazione al celibato sacerdotale affermava: «... esige l’abbandono dell’esistenza borghese e l’accettazione strutturale della perdita di sé»²⁴. Insomma, non c’è alcuna spaccatura fra la tradizione giuridica latina relativa al celibato sacerdotale e la passione per il destino ultimo di ogni uomo, che deve caratterizzare ed informare tutta la vita del presbitero. Anzi proprio nel modo d’oggi è vero il contrario: «... quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con tanta maggiore umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare assieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la chiede» (PO 16,4).

3. I due poli della maturità ecclesiale e spirituale del presbitero: la *cura animarum* o il cosiddetto «accompagnamento spirituale»

La «piena maturità di Cristo» (Ef 4,13) che, sotto l’influsso dello Spirito Santo, deve caratterizzare l’«uomo di comunione» che è il presbitero, può essere raggiunta, mantenuta e sviluppata solo a due condizioni: a) che la formazione previa del Sacramento dell’Ordine ponga sempre il suo accento principale sulla formazione oggettiva a svolgere la funzione di pastore d’anime; b) che la formazione continua dopo l’Ordinazione sacerdotale sappia sempre coniugare la *cura animarum* svolta dal presbitero con il suo personale «accompagnamento spirituale».

²³ M. PIACENZA, *Prefazione*, in *Preti sposati? 30 domande scottanti sul celibato*, a cura di A. Cattaneo, Torino 2011, 3-6, qui 4.

²⁴ J. RATZINGER, *Prospettive della formazione sacerdotale oggi*, in AA.VV., *Celibato e Magistero. Interventi dei padri nel Concilio Vaticano II e nei sinodi dei vescovi del 1971 e 1990*, Cinisello Balsamo 1994, 13-32, qui 29.

3.1. La formazione ad essere pastori d'anime

Per quanto riguarda la prima condizione è assolutamente indispensabile mai dimenticare che il principio ermeneutico fondamentale delle norme codiciali è costituito dall'insegnamento specifico del Concilio Vaticano II. Per questa ragione i cann. 276 § 2 e 245 § 2 vanno interpretati alla luce di PO 13,1 e PO 7,1, onde evitare possibili riduzioni paternalistiche o clericali.

Infatti nel can. 276 § 2 il legislatore ecclesiastico, nel tentativo di formalizzare a livello normativo l'indicazione di PO 13,1 circa la centralità della funzione pastorale per tutta la vita del chierico e dunque anche per la santificazione, rispetto al testo conciliare all'avverbio *sincere* sostituisce *fideliter* ed al sostantivo *munera* sostituisce *officia* (nel senso di doveri di stato).

Analogamente nel can. 245 § 1 il legislatore invece di riportare tale e quale l'espressione *necessarios adiutores et consiliarios*, usata in PO 7,1 per definire la collocazione ecclesiale dei presbiteri parla semplicemente di *fidi cooperatores*.

In entrambi i casi la prospettiva costituzionale dei testi conciliari, capace di ridefinire la funzione dei presbiteri all'interno della *communio fidelium* e dunque di indicare quest'ultima come criterio educativo e metodo della loro santificazione personale e di quella dei candidati al presbiterato, viene ridotta ad un'esortazione morale, di tipo soggettivo, e come tale incapace di costituire un principio programmatico per la vita e la spiritualità del clero diocesano. Questo principio è stato invece messo chiaramente in luce da Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*, dove non solo definisce come «essenzialmente relazionale» l'identità del presbitero, ma afferma pure che proprio per questa ragione «l'ecclesiologia di comunione diventa decisiva per cogliere l'identità del presbitero, la sua originale dignità la sua vocazione e missione nel popolo di Dio e nel mondo»²⁵. Di conseguenza, anche a livello educativo ed in modo particolare nello sforzo di integrazione dei differenti itinerari formativi, non si può «pensare al sacerdozio ordinato come se fosse anteriore alla Chiesa, perché è totalmente al servizio della Chiesa stessa»²⁶.

3.2. La formazione spirituale continua del pastore

Per quanto riguarda la seconda condizione, ossia la reciproca coniugazione fra *cura animarum* e «accompagnamento spirituale» del presbitero, in tutta la sua vita spesa al servizio della Chiesa, vanno evidenziati i seguenti principi.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, n. 12, cpv. 3 e 4.

²⁶ *Ibid.*, n. 16.

Innanzitutto, anche la formazione permanente del presbitero deve essere tutta informata dal principio della comunione. E la «coscienza di questa comunione» da una parte «sfocia nel bisogno di suscitare e sviluppare la corresponsabilità nella comune ed unica missione»²⁷, dall'altra implica una quotidiana risposta personale, responsabile ed equilibrata, del presbitero al monito che la Chiesa gli rivolge nel rito dell'ordinazione: «vivi il mistero che è posto nelle tue mani!»²⁸.

Questa unità di vita richiamata dal Concilio Vaticano II al n. 14 del decreto *Presbyterorum ordinis* può essere raggiunta dal presbitero se nello svolgimento del suo ministero, ed in particolare della cosiddetta *cura animarum* non solo comunitaria ma anche e soprattutto individuale, non permette mai al suo desiderio di conversione di affievolirsi ma lo alimenta attraverso un «accompagnamento spirituale»²⁹ che gli permetta di attuare sempre quel «dono di sé», definito da Giovanni Paolo II una «costante essenziale della carità pastorale»³⁰.

Infatti, come più volte richiamato da papa Benedetto XVI durante l'Anno sacerdotale da lui indetto, il presbitero altro non è «se non un uomo convertito e rinnovato dallo Spirito» e perciò «un uomo di unità e verità, consapevole dei propri limiti e, nel contempo, della straordinaria grandezza della vocazione ricevuta»³¹. Il restare fedele alla grazia ricevuta «non annulla la libertà dell'uomo, ma la suscita, la sviluppa e la esige»³². Ed è questa «libertà» è il secondo grande principio della formazione permanente. L'aggiornamento del clero diocesano non porterà da nessuna parte se non è in grado di valorizzare la necessità di riscoprire ad un tempo sia la «fraternità sacramentale» (PO 8 e can. 275), che unisce i presbiteri di una diocesi favorendone la ricerca di qualche «consuetudine di vita comune» (can. 280), sia la «libertà» indispensabile alla «conversione del cuore» (PO 18,2), garantita dal diritto canonico prima dell'ordinazione (cann. 214 e 240) ed anche dopo, soprattutto a livello della scelta (cann. 215 e 278) di una associazione o fraternità che aiuti il presbitero a raggiungere la piena maturità, umana e spirituale, nello svolgimento del ministero.

²⁷ *Ibid.*, n. 72, cpv. 2.

²⁸ Questo monito è ripreso e commentato da GIOVANNI PAOLO II al n. 24 della *Pastores dabo vobis*.

²⁹ Sull'accompagnamento spirituale dei presbiteri cfr. B. GOYA, *Luce e cammino. Manuale di direzione spirituale*, Bologna 2004, soprattutto 189-203.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, n. 23, cpv. 2 e 3.

³¹ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale del 1° luglio 2009*, in L'Osservatore Romano, 2 luglio 2009, 2.

³² GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, n. 2, cpv. 1.

3.3. Il ruolo del vescovo diocesano

A livello di questa coniugazione fra *fraternità* e *libertà* un ruolo di particolare importanza spetta al Vescovo diocesano, chiamato ad «agire con i suoi sacerdoti come padre e fratello che li ama, li ascolta, li accoglie, li corregge, li conforta [...]»³³. Infatti, il gesto del presbitero che pone le proprie mani in quelle del Vescovo il giorno dell'ordinazione non è «un gesto a senso unico. Il gesto in realtà impegna entrambi: il sacerdote e il Vescovo. Il giovane presbitero sceglie di affidarsi al Vescovo e, da parte sua, il Vescovo si impegna a custodire queste mani»³⁴.

All'origine stessa dell'identità ultima del presbitero c'è dunque un atto di comunione, in cui libertà e fraternità, dialogo e missione si coniugano perfettamente affinché l'uomo di comunione per eccellenza che è il presbitero sia sempre in grado di offrire «la vita per le pecore» (Gv 10,11) e quindi di aprire a chiunque la strada all'incontro con Gesù Cristo: *Adduxit eum ad Iesum* (Io 1,42).

4. Conclusione

Se si vuole aiutare tutti i presbiteri a recuperare la loro identità missionaria³⁵ ed i nuovi alunni dei Seminari Maggiori ad acquisirla, allora è fondamentale fare tesoro di tutto quanto insegnato da Giovanni Paolo II circa la necessità di un'armonizzazione organica dei quattro itinerari formativi del pastore d'anime. La cosiddetta *apostolica vivendi forma*, individuata dalla tradizione ecclesiale come conseguenza della configurazione sacramentale a Cristo Capo³⁶, è tutt'uno con l'autentico esercizio comunionale della *sacra potestas*, di cui i ministri sacri sono investiti.

Nei presbiteri formati e conformati alla «piena maturità di Cristo» (Ef 4,13) non c'è alcuno iato fra l'accoglienza dell'invito di Gesù a salire con lui sul monte «perché stessero con lui» (Mc 3,14) e l'invio non meno pressante «a predicare col potere di scacciare i demoni» (Mc 3,15). È il duplice movimento della stessa «missione di amo-

³³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores gregis* sul tema «Il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo» (16 ottobre 2003), in AAS 96 (2004) 825-924, qui n. 47, cpv. 2.

³⁴ *Ibid.*, n. 47, cpv. 4.

³⁵ È questa la preoccupazione fondamentale della lettera circolare *L'identità missionaria del presbitero nella Chiesa*, pubblicata dalla Congregazione per il Clero il 29 giugno 2010; il testo si trova in http://www.clerus.org/clerus/dati/2011-01/29-13/IMP_ita.html (2012.02.21).

³⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero* (16 marzo 2009), in AAS 101 (2009) 293-296.

re» simboleggiata dal buon pastore e realizzata da Cristo Gesù, che «offre la vita per le pecore» (Gv 10,11). Come sottolinea ancora una volta con convinzione Giovanni Paolo II: «il servizio d'amore è il senso fondamentale di ogni vocazione, che trova una realizzazione specifica nella vocazione del sacerdote»³⁷.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, n. 40, cpv. 4.